

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

PARLAR MALE DI GARIBALDI. SERIE A CURA DI ANDREA G. SCIFFO (I)

## FIGURINE DELLA REPUBBLICA ROMANA

STRALCI DA UN LIBRO ILLUSTRATO DEL 1849. AUTORI ED ILLUSTRATORI ANONIMI.

A PAG. 22 UN INQUADRAMENTO STORICO DI OSCAR SANGUINETTI

☛ **Noterella.**

L'Anticoncilio di Napoli è uno spettacolo sublime, vero simulacro della fratellanza umana, e vera antitesi del concistoro dei lupi, che avrà luogo a Roma nello stesso giorno. ¶ Qui nella contaminata vecchia capitale del mondo, si disputerà sulla verginità di Maria, che partorì un bel maschio sono ora 18 secoli (e ciò importa veramente molto alle affamate popolazioni);<sup>1</sup> sulla eucaristia, cioè, sul modo d'inghiottire il reggitore dei mondi, e depositarlo poi, in un Closet qualunque. Sacrilegio, che prova l'imbecillità degli uomini... ¶ Finalmente sull'infallibilità di quel metro cubo di letame che si chiama Pio IX.

**E**cco qua il testo originale del saluto rivolto da Giuseppe Garibaldi ai partecipanti (*A' miei amici e fratelli d'armi; da Caprera, 11 ottobre 1869*) all'Anticoncilio di Napoli, indetto giusto in contrapposizione al Concilio Vaticano I: si commenta da sé, dato che lo stile dei padri fondatori della nazione italiana, com'è noto, era grezzo e brutale su tutti i livelli. La differenza tra le due posizioni in lot-

1 Questa, della sensibilità verso i proletari, al Garibaldi finanziato con l'oro della City, il massacratore di Bronte che aprì la strada alle cannonate di Bava Beccaris, non gliela possiamo proprio lasciar passare (*N.d.R.*).

ta, nell'Ottocento, la si tocca con mano: i fondatori della coscienza nazionale parlavano e agivano nella completa estinzione della *pietas* che alberga in ogni coscienza. È una faccenda sostanziale, tant'è che le forme sono del tutto diverse: si veda lo stile di queste «Figurine» che pur attingono all'acido della reazione (di fronte a un torto subito, però) e tendono al dileggio dell'avversario, ma senza schernirlo. È uno stile espressivo in un vernacolo romanesco lontano da quello del Belli, troppo corrosivo e sterile; è invece un quadrelliano grido d'amore e d'ira.

Ma parlar male di Garibaldi sarebbe troppo facile: bersaglio grosso, che soprattutto non può più difendersi. Molto più coraggioso è l'attacco intellettuale a coloro che, turandosi il naso, legittimarono in senso prima strategico o tattico e poi istituzionale il lavoro sporco dell'Eroe Dei Due Mondi. In quel medesimo giro di tempo, infatti, Francesco De Sanctis stava dedicandosi alla stesura finale della sua *Storia della letteratura italiana*: un'opera, com'è noto, di ideologia storiografica, culminante in quella celebre pagina sul Machiavelli scritta sullo sfondo sonoro della scampanata risorgimentale che segnalava al «popolo italiano» l'avvenuta presa di Roma. Tutt'oggi, la costruzione faraonica della repubblica delle lettere poggia la propria legittimazione su quell'arbitrario vertice nascosto.

Ora, così come è importante smettere di parlar male di Garibaldi per (piuttosto) accusare Cavour, così è necessario smettere di parlar ma-



# POCHE PAROLE CHE SERVONO E NON SERVONO

DI

## PROEMIO

A CHI VORRA' LEGGERE

### Grande Riunione tenuta nella sala dell' Ex-Circolo Popolare in Roma



Ecco il titolo dell' opera, che vi presento, o Lettori. Voi mi dimanderete: Quando? — Siete troppo curiosi, miei cari; leggete, e lo capirete. — Ma chi furono quelli, che ci presero parte? — Questo pure non ve lo dico: lo saprete, se guarderete qui sotto. — E che si fece in questa riunione? — Qui pure sto zitto, perchè altrimenti avreste il bandolo dell' intreccio, e perdereste il gusto della novità. — Ma se non ci volete dire che cosa si disse, se non ci volete levare la curiosità del giorno in cui si tenne, almeno diteci: l' ora fu diurna, o notturna? — Ve-lo dirà Cassandrino. — Dunque sono Burrattini quelli, che vi presero parte? — Forse sì, e forse no. — E quale interesse può avere una riunione, dove li Burrattini ancora maneggiano le carte? — Potrebbe darsi qualche poco: chè non sarebbero nè i primi, nè gli ultimi che fanno di tali faccende. — Il fatto però, che imprendete a narrare, è vero o falso? — Non tocca a me il dirlo; sta a voi il giudicarlo. — Ma il vostro scritto è un Romanzo? — Non lo so. — E' una Commedia o una Tragedia? — Forse l'una, e l'altra. — Ridere-mo dunque, o piangeremo? — Quello vi aggadrà meglio. — Ma gl' intervenuti da chi furono invitati? — Uhm! — Come si poterono raunare in tanto numero? — Credo un poco per volta. — E tutti, tutti presero la parola? — E' probabile. — Dunque fu un tafferuglio, no? — Una riunione da Circolo Popolare. — Ma che razza di cervello bislacco è il vostro? Tutti gli scrittori nel proemio presentano un sunto delle loro opere: questa, che voi usate, non è una novità? — E nella novità stà la bellezza. — Scusateci però, non potrebbesi chiamar piuttosto pazzia? — Se così volete, sia così. — Dunque ...? — Senza tanti altri dunque, e senza tanti altri ma, io voglio dirvi solamente che leggate, e stiate zitti. — Questa poi è arroganza. E se non leggeremo? — Dirò che l'opera mia non ha trovato lettori. — Se la biasimeremo? — acquisterete ragione se l'avrete. — E se la loderemo? — Non me ne importerà un zero. — E se faremo della vostra edizione ciò, che un tale Inglese fece delle opere di quel Poeta, il quale avea stampate le sue Commedie con una quantità di Vignette, che si vide tagliate queste colle forbici, e riposte come cosa rara, e quelle gittate fra la cartaccia per ardere? — Sarò contentissimo, a patto però che le mie Vignette sieno considerate attentamente. Perciò vedete che comunque la faccenda vada, per me va bene. Se leggerete troverete utile: se guarderete, troverete utile. Questo io mi sono proposto: conseguir l' utile per ogni verso. Qualora arrivi a raggiungere lo scopo io mi dirò fortunato. Non vi faccia meraviglia nè il leggere, nè il rimirare cose, che hanno l' aspetto di una svariata stranezza. A me sia lecito dirvi col Poeta:

O voi, che avete gl'intelletti sani,  
Mirate la dottrina che si asconde  
Sotto il velame delli versi strani.

Lettori! ecco quanto vi volevo dire nel mio Proemio. Ho fatto il mio ufficio: sta adesso a voi di fare il vostro sia leggendo, sia vedendo. Badate a farlo bene. State sani, e ci rivedremo fra non molto al Museo. Allora vi prometto di spiegarvi chiara e tonda quest' espressione, che mi è sfuggita così non volendo, e vi farò un Proemio da appagare le vostre brame. Adesso ho dovuto celiare, allora parlerò sul serio. Addio.

### Nomi e Condizioni

DEGLI INTERLOCUTORI INVITATI ALLA GRANDE RIUNIONE

CASSANDRINO BURRATTINO  
PADRON CHECCO TRASTEVERINO OPERAIO  
DEMETRIO DROGHIERE  
MENICUCCIO GIOVANE DI TRATTORE  
APOLLONIO PROCURATORE  
LORENZO CAFFETTIERE  
ARONNE MERCANTE

TOTO IL VAGABONDO  
ANSELMO VECCHIO PADRE  
PALLADE GIORNALISTA  
DON PIRLONE GIORNALISTA  
DOTTOR PIETRO MEDICO  
NICODEMO STAMPATORE  
TRENTA INDIVIDUI DEL POPOLO



CASSANDRINO (*entrando*).  
È permesso? — Si può? — C'è nessuno?



PADRON CHECCO.  
Sè po' entrà, se po'?



DEMETRIO.  
Riverisco la compagnia.



MENICUCCIO



APOLLONIO



TOTO detto il vagabondo.



CASS. A me che ho letto qualche storia, queste cose non fanno specie *Parli chi può obbidisca chi deve*. Proverbio antico.

P. C. Ah! sor Cassandro mio, sò pezzi de Paradiso questi che qua: ve vojo dà proprio un bascio. ...



DEM. Signor Cassandro mio. Prima ci ubbriacarono con quelle dimostrazioni...

CASS. A quelle dimostrazioni io non ci avevo fede. Mi ero accorto delle Magagne. Mentre si strillava,... li fazzoletti e li orologi... chi li aveva visti, li aveva visti.

DEM. Adesso lascia dire a me. Sterbini aprendo varie tere, comicamente leggeva! *«Ecco da Mantova, ricevo lettere... Mantova è caduta... questo propugnacolo della tirannide, che tutti credevano inespugnabile, si è infranto avanti al valore non delle nostre armate ma di un popolo che nell'ira della sua collera ha gittato dal dorso chi sopra gli gravitava con peso regolare. A momenti la nazionalità italiana non sarà piú che un fatto storico. Cosí che quei nostri Prodi e valorosi che spargono il loro sangue per la santa causa si sono resi rivali degli Eroi della Grecia antica.»*



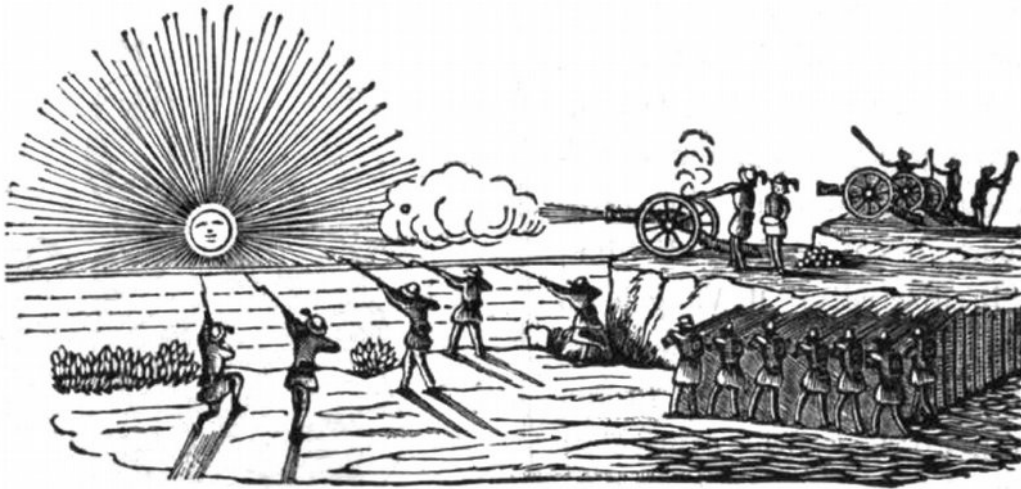




P. C. Ma, sor Cassandro, dimola come va; se po dà piú stivali de sti civici, che battevano la zorfa? Se beveveno tutto: ereno peggio de li matri-ciani. Se beveveno la li-bertà, la nazionalità, la felicità, la... tutto, gni cosa, se beveveno.



CASS. Adesso capisco perché uno mi diceva che l'emblema della fu Repubblica Romana era fatto così. (*cava fuori di tasca una vignetta*). Chi la spiega è bravo.



DEM. La verità sul conto loro era chiara quanto il sole: essi però la combattevano. Si ponno immaginare pazzi piú arditi? Essi *fecero la guerra al sole*.

DEM.... Io so che nei momenti piú burrascosi il signor Terenzio mio amico si portò una sera al Triumvirato per esporre il rischio che correva nella sua vigna, perché era minacciato il suo casino d'incendio, e con grave sorpresa trovò Armellini e Saffi, seduti allo scacchiere, e Mazzini in piedi a considerarne il giuoco.

P. C. E quello straccio de Mazzini aspettava de dà er farsamento a quer boccio der su compagno, ar sor avvocato?



DEM. ... Il legno entra il portone: ne discende il ministro: i crocchi dei raccolti colà si slargano per lasciarlo andare, e in questo una salva di fischii e sibili orrendi introna l'aria. Il Rossi meravigliato ma non sbigottito, fa atto che mostra questa sua sensazione, e prosegue innanzi. Quanti fiancheggiavano il tratto della via, che esso aveva fatto si riuniscono, e lo serrano al di dietro. Quando egli era sul salire del primo gradino dello scalone, riceve un colpo di daga ad un fianco, e mentre si rivolta al suo percussore, dall'altra parte gli si fa sopra il carnefice, che cacciatogli un colpo magistrale alla corotide, lo fa cadere a terra, perché rimanesse intriso nel proprio sangue. Spettacolo di tal fatta rare volte si presentò agli uomini: io tralascio, che non mi regge l'animo a parlare più oltre. In questa vece spargo una lagrima pietosa sulla tomba di quest'uomo su cui il Genio stesso spegne quella face che brillò di luce sí sfolgorante.



CASS. Ma l'assassino?

P. C. Fu portato in trionfo.

DEM. No: non è vero. Fu portato in trionfo il delitto, ma non l'assassino.

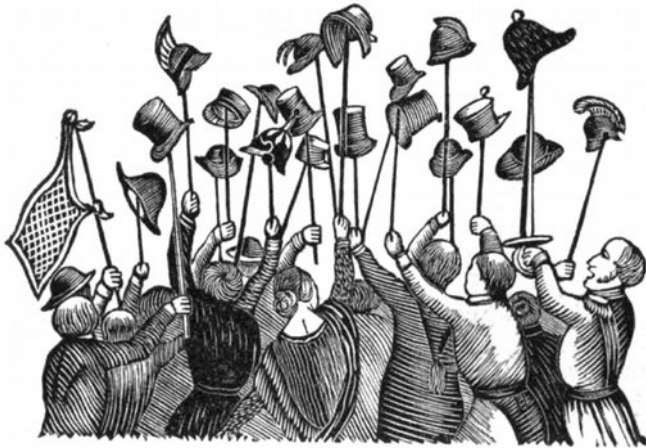
P. C. Sor Demetrio credeteme l'ho visto io, in cavaccio a un birbaccione, mentre la turba de l'antri assassini strillavano come disperati, **BENEDETTA QUELLA MANO CHE ROSSI PUGNALÒ.**

DEM. Io non vi nego questo, ed è certo che lo avete veduto, ma non era quegli l'uccisore, perché in ogni strada nuova che passavano montavano un soggetto che andasse in trionfo; ma l'assassino si tenne nascosto, poi...

P. C. Diteglie, sor Demetrio, de li Carabinieri...

DEM. Rimasti senza istruzione per la imperizia o birberia di chi li comandava, essi si tennero perplessi. Però ai Demagoghi giovava averli dalla loro; e già ne avevano studiato il modo opportuno. Non era morto Rossi che un indirizzo era stampato per essi, dove si lodavano, si carezzavano, si dicevano fratelli. Poi nella sera stessa si portò il Circolo in forma pubblica a visitarli nella Caserma; e quivi a forza di urla, predicacce, abbracci, vino, voltarono ad essi la testa per modo che per niente pensarono a vendicare il loro Generale, che poi fu il signor Galletti, che giunse, sarà stato forse il caso, ma giunse quella istessa sera. Dio buono! Quale spettacolo! Vedere la guardia cui è affidata la pace e la tranquillità dei cittadini fare causa comune con i ribaldi di ogni specie: ed un soldato che indossa una divisa onorata abbracciato ad un furfante, che chissà quante volte aveva per lo innanzi consegnato in braccio alla punitrice giustizia.



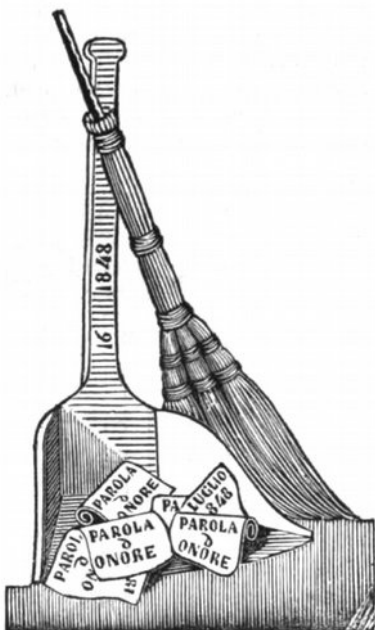
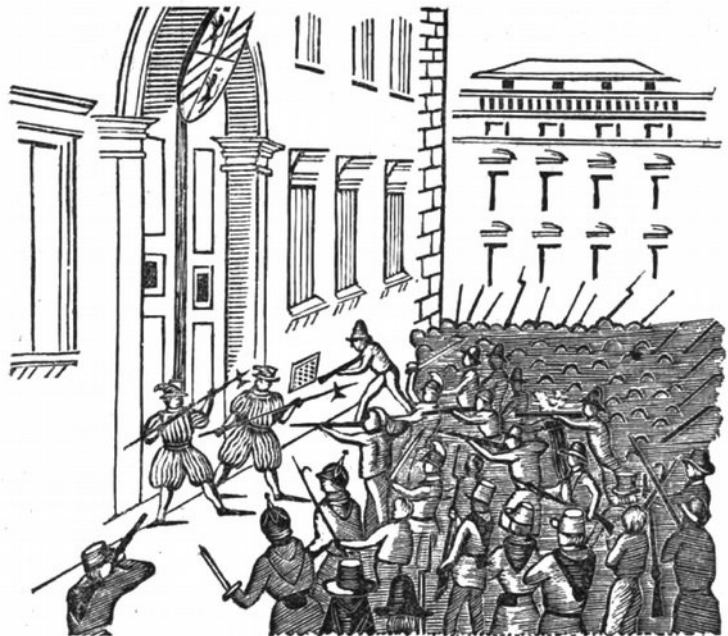


P. C. Giacché vostrodine parla accusi bene, diteje sor Demetrio, de quell'antra briconata che lo feceno a la povera ciurcinata de la moje de Rossi.

DEM. Vi servirò subito. Volevano forzare la povera vedova del Rossi ad affacciarsi, e vedere questo bello spettacolo. Una quantità immensa di popolo, uomini, donne, panni stracciati, con torce, bandiere, emblemi, si presentarono sotto le finestre del palazzo ove abitava quella sventurata donna, e con chiassi ed urli da

spiritati la volevano costringere a vedere il trionfo del delitto. Buon per essa, che non era in casa, che gli amici l'avevano portata altrove!

DEM. Gli svizzeri, videro ch'essi erano troppo pochi per far argine a quel torrente di arrabbiati, ed avevono serrato il portone; ne rimasero di fuori due soli. Il popolo con vemenza tempestosa fece irruenza, e gli Svizzeri, menando con maestria la loro Alabarda facevano largo e spezzavano l'adito che mette al Portone;



DEM. Siamo intesi: che anche non cercato fecero un famoso giuramento di dare per Pio IX la vita, e lo giurarono, e lo promisero sulla loro parola d'onore.

CASS. E le parole furono tutte tutte scopate come immondezza e se lo portò via il vento. Erano parole d'onore, cose leggere leggere. Non c'era consistenza. Non è più secolo d'onore. Il progresso... che sia benedetto! ha mutato il valore delle parole.





P. C. Oh! Dice bene er Proverbio: va a fa bene a li Somari; na coppia de carci te l'arrimedi sempre.



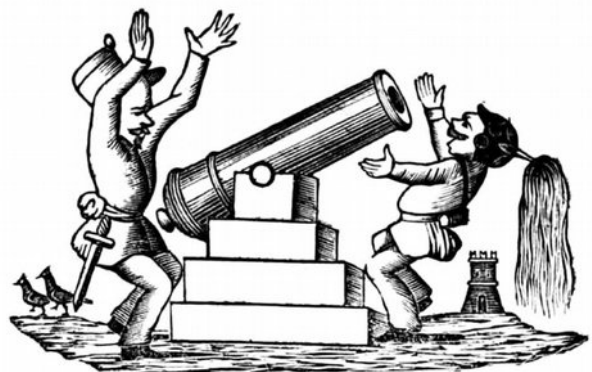
DEM. Perdonatemi amici miei se ho preso un tuono sí forte nel mio discorso; ma non ho potuto frenarmi; perché il caso era troppo crudele e nefando. Come restarvi indifferente? Come? Nel contemplare la sua mano d'innanzi ad un cannone pronto a far partire il suo colpo; nel vederlo circondato per ogni dove da arme minacciose che l'obbligavano a firmare.



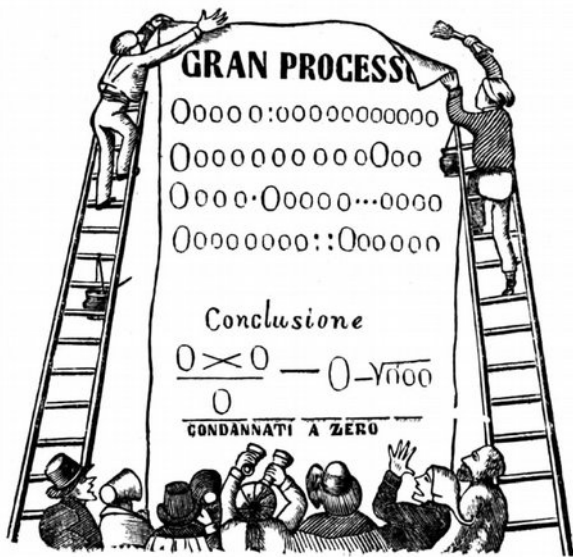
CASS. Ma il cannone fu sparato?

DEM. No: non fu sparato.

P. C. Lasciateme appizzà a me puro quattro parole. Er cannone fu bon zitello, e nun sparò; ma stava lí lí sempre per fa er botto, e fa cascà la porta granne der Palazzo. Bigna sapé, che c'era a cavallo un certo gnomero, cor capo ficcato drento alle spalle, che averessivo detto: e questo è un fagotto de stracci civichi; e lui daje, daje, daje strillava come un Lupomanaro; e nun se stava mai fermo sur Cavallo, e diceva foco, foco, foco...



P. C. ... Figurateve che giú, in der Portone feceno quasi a pugni per decide se chi era stato quer brav'Omo che aveva presa la mira a la serratura der gran Portone der Palazzo. A describe poi le carezze, li baci, l'ampressi che dettero ar Cannone quanno grorioso e trionfante l'aripor-tonno alla cuccia, me se perdeno le parole. Lí alla Pilotta, je diceveno: che sii benedetto! Nun sta in collera, ce avemo pensato tardi a tene! Ma mo te avemo cognosciuto. Tu sei la vera medicina. Nun te lasciamo piune none; nun te ari-bartamo piune: eccetera, eccetera, eccetera.



DEM. Ah! Lambruschini? Eh! Avete ragione. È una storiella che la so bene bene, e ve la schicchererò tutta. Vi ricordate Padron Checco der gran Processo?

P. C. Che processo?

DEM. Di quella celebre congiura del dí 15 Luglio 1847, che poi con uno sbaglio madornale, venne battezzata col titolo del gran processo?

P. C. M'avete fatto capace, m'avete: Embè quer gran Processo che pareva quello de Gammardella e de Cajostro come annò a terminà?

DEM. Sor Cassandro, ditemi un poco, avete mai tirato la somma d'una filza di zeri?

CASS. Sí; quando andavo a scuola all'Ignorantelli il maestro per burlarmi un giorno me la fece tirare. DEM. E che cifra venne? CASS. E che cifra aveva da scappar fuori? Zero.

DEM. E precisamente questo risultò da quel tanto magnificato e strombettato Processo. Un gran zero. Ora questi cari signorini, con la santa mira di screditare alcuni onorati talenti, alcuni gran personaggi in dignità; e per voler mettere a soquadro la polizia, che serviva d'ingombro ai loro artifizii, e perché calde calde fossero date le armi alla Civica, secondo il progetto Mazziniano, inventarono questa congiura; l'inventarono di pianta; ...



CASS. Come sarebbe a dire? Mi burlate? Non c'erano piú Tribunali, non c'era piú Polizia, non c'era piú Giustizia?

P. C. Ma che Giustizia v'annate giustiziando, Sor Cassandro mio bello? La prima a cascà e dà de faccia in terra fu la Giustizia nella morte der povero Rossi.

DEM. ... Cosí furono come quell'ammalato, che mentre pietosamente il medico gli offre i securi medicinali per scamparlo dagli aperti artigli della morte, con inaudita ingratitudine, cava un pugnale, lo accoltella, lo ammazza.



DEM. Entrati i Francesi, il principio Mazziniano andò subito a soqquadro; ed ecco di nuovo in campo il Mamiani. Cosa almanacca?

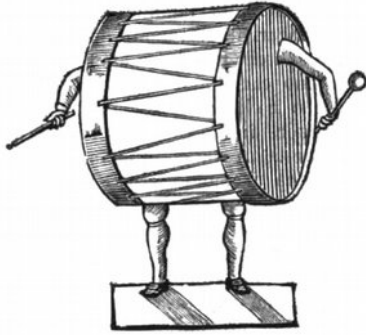
DEM... udite questi imprudenti con che temerità ne scrissero in quell'infamissimo Giornale chiamato *Il Contemporaneo*, alla cui compilazione studiavano tre vere Furie. *Sterbini, Agostini, e Torre.*

DEM. Forse Cernuschi?  
P. C. Bravo sor Demetrio mio! M'avete ajutato a partorì, m'avete. Cernuschi.



DEM. ... Così venne formata qui la rivoluzione, che sotto la splendente orpellatura del progresso era attesa dai Gonzi a braccia aperte; ma costoro vennero poi schiacciati a terra da questa desiderata Rivoluzione, quale si presentò collo scudo di Ciceruacchio, il quale era colui, che si faceva il motore, l'anima, l'eccitatore di ogni festa, di ogni grande atto filantropico a pro del popolo.

EM... Sterbini s'era posto in lusso. Aveva un bell'appartamento, una Carrozza, ed usciva sempre a Cavallo. Se lo vedevate lo Sterbini! Vero fratello di Lucifero, era montato in superbia, e pareva che dicesse a tutti: Sono io, Pietro Sterbini: guardatemi.



DEM. Sentite, voglio legger-  
vi qualche brano di un lungo  
articolo di persona, che certo  
non può essere sospetta, ripor-  
tato da un Giornale di Torino  
chiamato il *Risorgimento* del  
N. 11 Dicembre 1848, ed è di  
Nicolò Tommaseo, chiaro  
scrittore, il quale dopo aver  
figurato tra i primi propugna-  
tori della libertà e dell'indi-  
pendenza italiana, osò persino  
instaurare in Venezia il regi-  
me della Repubblica...

*Da un terzo di secolo essi (De-  
magoghi) sforzavansi, con co-  
spirazioni, sommosse, rivolu-  
zioni di ottenere la libertà; ma  
non riuscirono che alla prigionia,  
all'esiglio, alla fuga, spesso dis-  
stimati dai loro nemici ... Ma  
certi liberali, visionari per me-  
stiero, non seppero mutar costu-  
me, si attennero al pedantismo  
dell'odio, alla trivialità della  
tradizione pagana, alla rettorica  
delle loro antiche bestemmie;  
gli strillatori del progresso rinne-  
garono il progresso di tutto. Si  
prende abbaglio se credersi il  
moto di Roma un moto sincera-*

*mente democratico; nel tutt'as-  
sieme non v'ha finora che del  
ghibellino e del piú basso. Potrei  
estendermi su di ciò, ma il sog-  
getto n'è doloroso di troppo... Io  
non vorrei saperne di una de-  
mocrazia inaugurata dall'in-  
gratitudine, dalla rozzezza,  
dall'indifferenza in faccia al-  
l'assassinio; di una democrazia  
che non avrebbe altro coraggio  
che quello di gettarsi sui deboli.  
Anche dopo di aver cacciato Ra-  
detzki, dopo d'aver ottenuto*



*ragione dal Re di Napoli, ed ai  
Duchi di Modena e di Parma,  
sarebbe stato duopo d'inchi-  
narsi innanzi ai beneficj, alla  
virtù, al nome di Pio IX; sareb-  
be stato duopo di mostrare al  
Mondo che si sapeva fare buon  
uso dei diritti da lui concessi,  
prima di esigerne dei nuovi... E  
non si è come diplomatico che io  
parlo: ma sibbene come Cri-  
stiano, come scrittore, il quale è  
reso da lungo tempo a sopporta-  
re la sventura... Pio IX non ha*

*duopo d'essere compianto né con-  
fortato da alcuno: ma io ho biso-  
gno di dirgli, che la miglior par-  
te d'Italia l'ha accompagnato  
nel suo esiglio: che dovunque an-  
drà il suo cuore potrà sempre ri-  
posare sul cuore de suoi figli...*

CASS. Bravo, bravo il Sig  
Tommaseo, ha ragione, ha ra-  
gione!

DEM. Ma fatemi grazia guar-  
date che razza di talenti che si  
ritrovavano... Non avevano in  
capo che progetti di distru-  
zione, di desolazione, di rui-  
ne, e con questo bell'assorti-  
mento di teste ci vengano a di-  
re con solennità: *L'Italia fa  
da sé.*

CASS. Scusate ma da quanto  
avete spiferato mi pare che  
piuttosto si deve dire *L'Italia  
si smorza da sé.*



DEM. Furono tanti gli sforzi, così svariati e frequenti gli strattagemmi che misero in pratica a favore di quella Repubblica, che se n'empirebbe una mezza Libreria. Pareva che avessero da cavare un tesoro da sottoterra, da una immensa profondità; mano a corde; mano ad argani: tira, tira, non veniva mai su, e pesava assai.



P. C. Ma quante, e come grosse se le semo bevute! Pare impossibile adesso, a ripensacce a sangue freddo; ma allora... giú (*fa l'atto d'inghiottire*)... è grossa... è dura... non preme giú. Ve aricordate da quelle Vittorie? De quelle Armate, che galoppaveno a loro favore? Te sentivi crepà; ma ce voleva pacenza, e bisognava strignesse nelle spalle, e dí de sí. Bastava che ce fosse er caso de tirà l'acqua ar molino, bucie nun ammancaveno mai. Diceva Tata mio: carne amanca ma pè rampini se arimedia. Rubbeno denaro? Embè: na bomba giudiziosa casca proprio su la Cassetta delli Cutrini; e addio. Roba

nostra! Mo magno er pezzo io puro, e dico: e quelli che da lontano vedevano sto giochetto, avranno riso assai de noi, averanno detto: Ma che bona gente! Che Pan-bianchi! Che gabbiani! E mica aveveno torto; perché, a dilla, noi dovemio raprí l'occhi, dovemio, e accorgessene che sti signori Cittadini, sti amici der Popolo, voleveno fa l'affari loro.

DEM. Allora la Civica battagliaione per battagliaione si presentò al Papa recando in omaggio uno stragrande mazzo di fiori, cercando sempre di superare l'ultimo in diametro.

P. C. Chi l'avesse detto o potuto dí che viperaccia se nasconeva sotto a quelli fiori!





DEM. In questi giorni carnevaleschi hanno fatto il diavolo a quattro per distogliere le Persone d'andare al Corso. Hanno mandato per mezzo della Posta, lettere a stampa per le case [...] E poi si minacciano ogni sorta di guai, e morte. [...] fanno circolare una voce, [...] che i Francesi hanno belli e pronti i Cannoni [...] e avrebbero fatto una sparecchiata di gente per tutto il Corso. Qui che si ha dei Cannoni una matta paura, avendo avuto tanti esempi, figuratevi se la tremarella ha preso a molti; ed ecco nel primo giorno un deserto nel Corso; nessuno, o pochi pochi misero i parati consueti; ma si cominciò a capire da che fonte nascevano lettere, minacce, e consigli, ed il Corso ritornò a popolarsi come anticamente e non si badò più a segreti, intimi e comandi.

P. C. Eh! Li sciotti so iti a spasso. Er primo giorno un po' de lippe lappe c'era; e bigna scusà chi l'aveva; ma se sbrìgò presto. Sti poveri Ciurcinati delli nostri spiantati amichi, che aspettavono er Carnevale pe vedé l'arma der bajocco, se magnavano le mani, se magnavano. Ma poi comincionno a dí: embè? E che volemo fa le Crape? Semo de Tristevere, e nun ce avemo da fà fà la leg-

gia da sti Areprubbicani, da sti Frammasonacci; ammascherame, pijamo sette o otto carrozze, e famoli schiattà de rabbiaccia. Detto fatto, ecchete Purcinelli, Rlecchini, Pajacci, Rosette, Contacci, sartano nelli legni, e frusta Cucchiero! e via colle toppe, e quando incontraveno sii Painacci, che se volevano piagne li mortacci loro; je sparavano na risataccia sur grugno, e je diceveno: Piagnete, piagnete: quest'anno tocca a mascheracce a noi. Li cutrini della Reprubica so scurti, nun ce ne avete piune; nun ce ne avete; mo tocca a noi. Asciuttateve er bocchino. Ve potete figurà che grugnacci feceno quelli brutti accidentati! Sformaveno; ma bisognava stacce, e crepà drento e ammuccià; perché con quelli di Tristevere nun ce se mette catana, e se vedicheno: zitto! bigna nun arifattà; perché se nò fioccheno li sberleffi, e ogni sberleffo viè giú no scorso de denti. Insomma er Romano, inteno er basso Popolo, è sempre Romano, e nun je se fa.

DEM. [...] Ecco, guardate i biglietti che si tiravano o avvolgendo le Caramelle, o le pasticche dolci, oppure sepolti dentro i confettini. Leggete Sig. Cassandro.

CASS. (*Legge*)

*Un gatto perfido  
Maligno e ghiotto  
Rubò un cosciotto:  
L'osso puranco n'avria mangiato*

*Se non venivagli tosto levato,  
Che meraviglia  
S'ora è frenetico?  
S'accorge il perfido  
Di dare in etico!*



*I nostri frammason dicono cosí,  
Per cinque mesi e piú di Carnevale  
Ne lasciam volentieri sette dí.  
Ma carissimi miei lasciate un po'  
Che sette giorni si diverta chi  
Per venti settimane agonizzo!!!*

*Non si divertono in Carnevale  
I Demagoghi? Sono sinceri.  
Matti lo sono e matti veri  
Pazzie da burla non le san far!*

*Fra i crudi spasimi  
D'un agonia  
Quello era vivere  
Nell'allegria!  
Ma il Carnevale  
Non ha un sorriso  
Pel demagogo sparuto in viso  
Passata l'epoca tanto ridente  
In cui rubbavasi allegramente.*

*Che meraviglia se al nostro Carnevale  
Parte non prende la Demagogia?  
Tutto già consumò pel Funerale  
Del bel berretto, quanto ci rapia!*





CASS. Si mascherò il Dall'Ongaro?

DEM. Tanto bene. All'Oriente, e credeva di farci una bella figura. Gusti Orientali ne aveva — Ditemi la verità cosa ve ne pare di questo Dall'Ongaro? A me pare che appartenga alla mitologia, che sia un fratello di Vertunno che diceva: *quid mirare meas tot uno in corpore formas?* o un figlio di Proteo, che i Poeti raccontano, che sapeva trasformarsi in toro, in fiamma, in serpente, in fiume. Guardatelo: è Poeta, è Militare, è Prete, è Borgese, Amorino (e non si specchia!) scrive nel *Monitore* ossia *Mentitore Romano*, dettò larghe Polemiche contro il Papato, e le fa incollare per i cantoni.

P. C. Sí, Sor Demetrio mio; er gran Processo, er Librone grosso grosso, che nemmeno un facchino ce la faceva a portallo; se parlava da unnici Tomi. È vero che er carattere delli Notari è larghetto; ma unnici Tomi formeno ma Balla!



DEM. Ne immaginarono un'altra. Erano piú fecondi del Chiari, del Cerloni del Mancinelli. Si pongono far nascere scandalosa discordia fra i Vetturini. Ubbriacarono i nostri d'ideacce. Non stava bene che gli Esteri togliessero il pane ai nostri. I nostri così ubriacati, vanno in furore. Qualche stilla di vino di Genzano ajutò la barca meglio che meglio. Guerra agli Abbruzzi. Morte agli Abbruzzi. E voi sapete bene cosa diavolo accadde in Roma in quei Giorni. Li facevano scendere a forza d'ingiurie, bastonate, calci, schiaffi, pugni grandinavano. Ci volle la mano di Dio a calmarli. Nelle Provincie facevano nascere piú fieri tumulti; dove con un perché, dove con un altro. Il Governo mandava dispacci con ottime istruzioni ai capi delle Provincie, e invece questi ricevevano istruzioni diverse con firme falsificate.

DEM.... e qui veniva giù una filastrocca di nomi, che furono i nomi di quei poveri ed innocenti, che vennero perseguitati fino all'ingresso dei Francesi. Io non voglio nemmeno nominarli. Voi li sapete a memoria. Intanto l'aria comincia ad imbrunirsi e le mura del corso sono, per tutto, da ambo le bande tappezzate da queste liste. Si accendono cerini e moccoli. Si corre a leggere. Una non confronta bene con l'altra; perché in ogni nuova lista lo spirito di vendetta, la bile, aveva fatto porre altri nomi. Arrivò la bassezza dello sdegno a tanto, che alcuni Demagoghi col l'Apis si permettevano segnare sulle liste attaccate dei Nomi suggeriti da un vigliacco furore.



DEM.... sono stati arrestati 60 Faentini, e già Ciceruacchio, secondo il suo caro costume, credé ed avrebbe nelle sue granfie tutto il Borgo di Faenza anzi, se vi ricordate, Ciceruacchio scavò dei Faentini fino da una chiavica; e si disse fino che uno di questi lo aveva pugnalato.

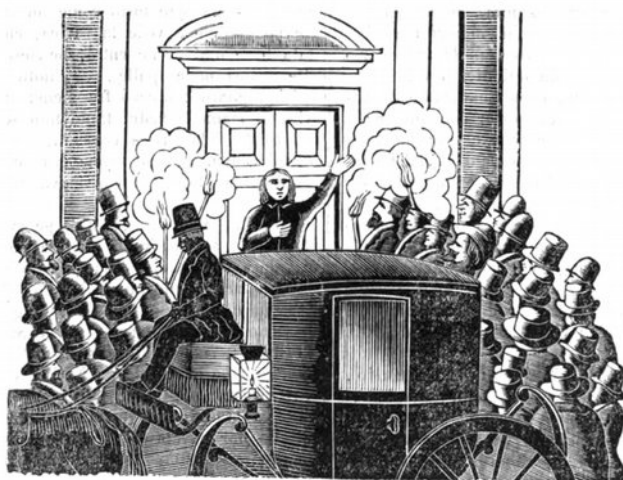
CASS. Magari fosse stato vero! Ma che? Si capisce. Erano voci sparse per far sí che crescesse, ardesse a guisa d'incendio la contrarietà. E di questi Faentini che ne facevano?

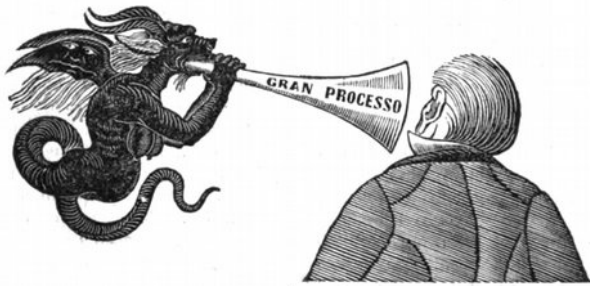
DEM. Li carceravano in gran numero. CASS. Come? Li carcerarono!

DEM. Tant'è; ma da una parte entravano, ed uscivano dall'altra.

CASS. Ho capito: apri e serra bottega. DEM. Tutta Roma era Polizia. Tutti carceravano; tutti avevano il diritto di farlo; e tutti se lo prendevano.

DEM. Fu un miracolo di Dio, che non caccasse morto d'apoplezia fulminante quel povero frate. Era freddo come un sorbetto; e diceva fra sé e sé: e come faccio ora a dirglielo? Come farò a dire, non vi è. Ed io stesso li ho assicurati io ho garantita la carcerazione con la mia sacra parola! Termino lapidato. Signore, datemi coraggio. Anima mia fatti forza. Si affaccia sulla Porticina dell'Oratorio e dice ad alta voce. Popolo mio credete a me? — Sí — rispondono a coro pieno. Prestate fede ad un ministro del santuario — E la stessa pienezza del coro replica: Sí — Ebbene, figli miei; io devo accertarvi che qui Minardi non vi è.



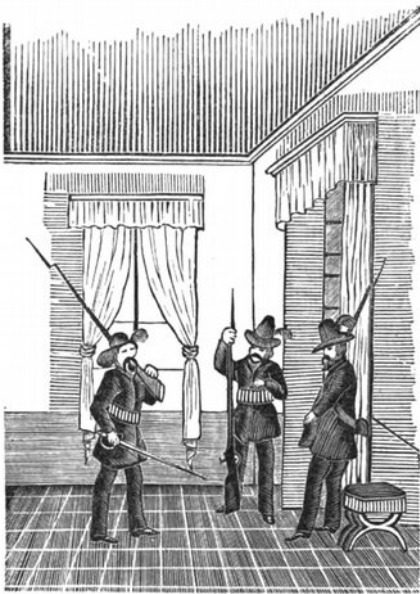


DEM. Quando poi venne riaccompagnato al Governo il Morandi con i medesimi complimenti, esso pensò di affacciarsi alla gran Loggia, ed arringare paternamente al Popolo. Erano nulla meno che le ore dieci pomeridiane, e fu la prima volta che gli uscì di bocca la fatalissima espressione: GRAN PROCESSO.

P. C. Mejo pe lui se prima je se seccava la lingua. Io vorrei sapere che razza de diavolo je lo schiaffo nell'orecchio. Chi lo tentò er diavolo?

CASS. Che orrore! Se ci penso non dormo per un anno, che superlativo d'iniquità! Sig. Demetrio mio vi chieggo una grazia, prego d'illuminare un povero cieco, ditemi: questo Processo, cui Morandi appiccò l'epiteto di grande, era almeno grosso, paccuto, voluminoso?

DEM. Io a dirvi la verità ho veduto dei Facchini, che faticavano, una gran quantità di Tomi, accatastati uno sopra l'altro.



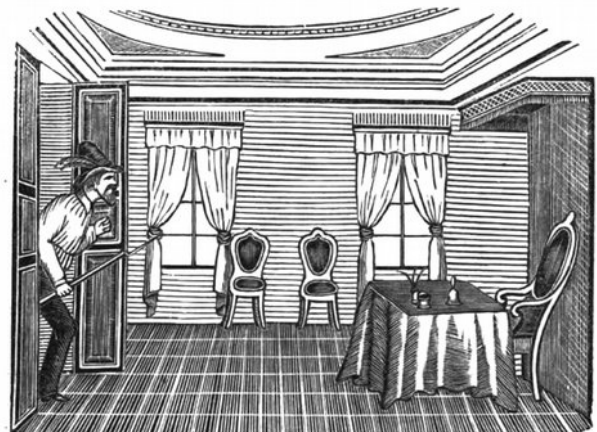
CASS. Ecco Mi pare impossibile che le Porte del Palazzo sul Quirinale, dopo tante minacce, ed attentati, non le guardassero a tutte l'ore con gli occhi spalancati, anzi anche con

gli occhiali. Il Papa come s'involò? Non arrivo a capirlo.

DEM. Altro che guardavano! Stavano lí impalati, immobili, come quelle quattro capoccie di marmo prima di arrivare a Ponte quattro capi. Stavano avanti, spiando, osservando, contemplando minutamente tutti e tutto, e dicevano millantandosi: Eh! Di qua non esce una mosca: L'aria passa; ma nient'altro.

CASS. Eppure...

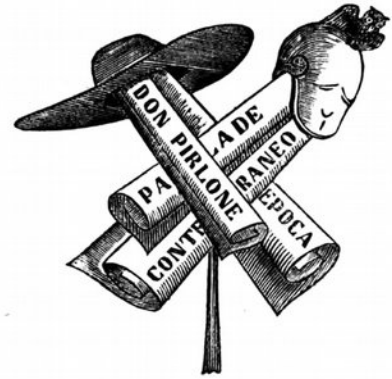
DEM. Eppure il Papa scappò, E già, toccava a Dio salvare prodigiosamente il suo fido e bersagliato Vicario. Figuratevi poi quando si sparse la notizia: il Papa non c'è piú! Corsero e restarono con un palmo di naso; e dovettero dire: Ma come? Ma quando? Ma con chi? Ma verso dove? Ah! L'unica cosa certa è che il Papa è scappato! Si disperavano; ma era fiato buttato.





APOLL. Partito che fu il Papa, invece di ubbidire, e riconoscere la commissione, crearono un Governo Provvisorio, e fatto che l'ebbero, di loro testa, cercavano con bei periodi, dare ad intendere ch'essi pigliavano quella misura temporanea per maneggiarsi intanto, a far sí che Pio IX ritornasse. Tutte scene, tutte Pantomime. Il Governo provvisorio aveva un solo scopo, di cadere come una zucca entro il berretto Repubblicano, ed ivi disperderlo, e proclamare la Repubblica.

APOLL. Procurerò di non dimenticar cosa alcuna, specialmente poi farò particolar menzione del *Don Pirlone* unito all'*Epoca* e della *Pallade* col *Contemporaneo*, che sono i bei fasti, i trofei della rivoluzione Romana.



APOLL. procediamo piú oltre. Accostiamoci alla *Pallade*

P. C. E quine averessimo da sta propio in guazzetto. Già era femmina e poi de quelle di primordine

MEN. Tutti la chiamavamo la Pettegola

DEM. Era l'unica Perifrasi che le quadra-va appuntino

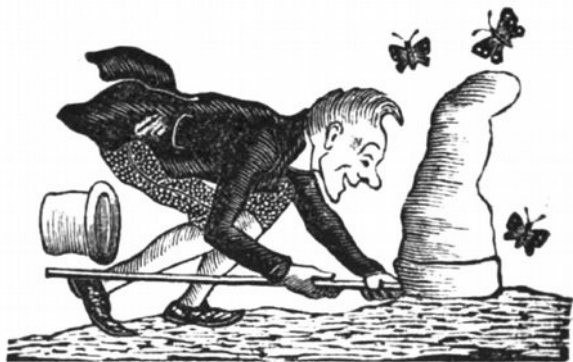
P. C. E je stava propio adattato sto nome, come a tutte le Reprubbicane fracite. Non ce se poteva combatte, nun ce se poteva.

Ereno tutte gravide di Indipennenzia, de unità, de uguajanza. Non parlaveno che de — Via lo straniero abbasso li Neri. Non volemo piú luminetti. L'Areprubbica nun trema; nun ce se mette catana. Che vienga et sor Rambeschi, je faremo mozzicà er dito. Se se armamo noi Donne, lo famo scappà de là de Costantinopoli. L'Aquila nostra ha certe ugne, che... addio! E poi ce sò l'ugne nostre, che casanno mai ajuteno. CASS. Così dicevano queste streghe?

P. C. Antro: questi sò zuccherini pella tosse. Bisognava sentille. Pareveno imbricche de Vino de Genzano, de quello fino. Non parlo de mi moje, che nun me la merito, e legge, scrive, e tira de' conti mejo che un Avvocato; e fra noi nun c'è stato mai che dí gnente; ma na certa sora Checca la modista, na contessina de fora, che stava quine, na avanzatella, e barbata, e poi, e poi, ve faceveno la testa come un pallone. Pareva che er diavolo je se fosse intraversato in gola, e je facesse sputà veleno. Figurateve: annaveno in estesi vedendo quel barrettaccio rosso che er sor Materazzo aveva fatto mette in cima alla Guja der Popolo, e a vedelle quelle Marfise scontente, pareva che se fossero volute arrampicà sulla Guja a pijallo, e a metteselo in Capo.



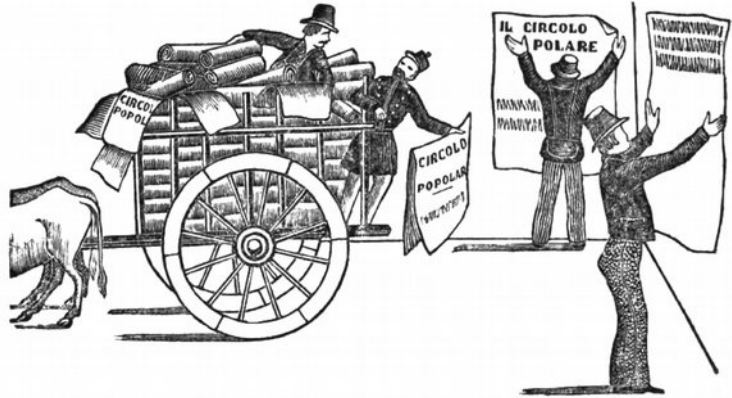
APOLL. La nostra Rivoluzione Mazziniana, Sterbiniana, Armelliniana, ebbe i medesimi stadii, e l'indole medesima della Catilinaria. Conciliaboli, Orgie, operazioni, motti, parole speciose, pescate coll'amo al fine di coprire le male intenzioni sotto nomi e frontispizj onorati. Per scaldare, arroventare così i Giovani assoldati, si dava loro piena libertà d'ingolfarsi nei vizj. L'averna era la loro sala, l'Accademia, il Bordello il loro Liceo. I Garibaldini, degne copie, più o meno fedeli del Pirata di Monte Video loro capo erano in particolar modo devoti al Vino. Se loro capitava una povera Botte piena, non erano contenti se non la vedevano asciutta; anzi uno di questi continenti Soldati, forse degno di cir-  
ta Remi, ed un capestro, nojandogli di curvarsi ed empire la secchia col Vino, e poi rialzarla, ed accostarla alla bocca, si pose sdrajato in terra, con la bocca esattamente sottoposta allo spillo del Vino; così che gli pioveva in bocca con una mirabile dolcezza, e prontezza, ma poi, in un impeto di tosse, dovette dire le sue ragioni al muro.



APOLL. Eh Amici miei. Gl'inglesi sono furbi assai sapete come fanno? Come colui che va a caccia di farfalle, che procede armato d'una rete a cappuccio che pende da una Verga, da un bastoncello, da un manubrio. Dove le trova, paff, tira destramente sopra loro la rete, le incappuccia, e sono sue. Questa idea, che è vera, l'ho presa da una vignetta d'un Giornale Inglese e mi pare ch'esprima a meraviglia il carattere di quel Vecchio, che batte la zolfa.

APOLL. Dunque di tutta questa alluvione di Fogli, Foglietti, e fogliettacci, e stampe volanti, e indirizzi della camera, e cartacce, e urli dei venditori scalzi, o semiscalzi, era un vero orrore.

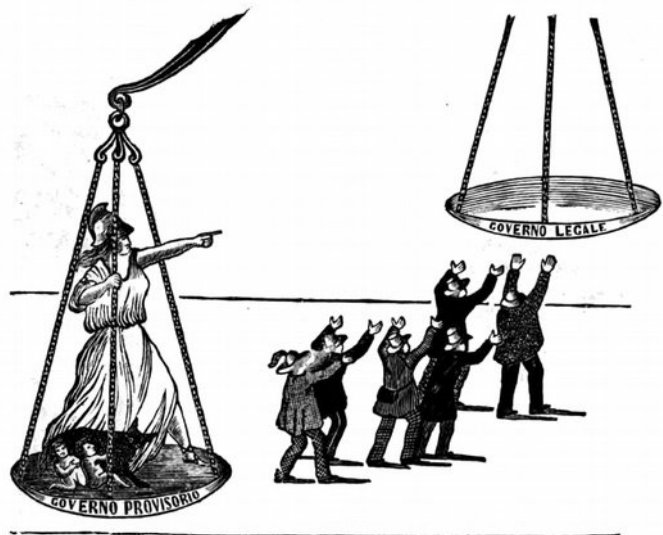
CASS. Ci scommetto che ci sarà voluta una Barrozza per caricare tutte queste maladette carte, e farle girare per l'alma Città di Roma.



APOLL. Circa quell'Epoca arriva il *Tempo*, superbo Giornale di Napoli, e i Giornalisti Romani gli si batterono addosso come un gruppo di cagnacci sopra un osso male spolpato. Il *Tempo* se ne ride, riporta la Protesta Papale, fatta in Roma a tutto il Corpo Diplomatico. Arriva in mani di Galletti, si petrifica, e la testa gli va via.

APOLL. Sentite a me pare di vedere un gran bilancione, in cui una coppa in che sta scritto *Governo Provvisorio*: dentro è riempita da una Roma con la sua Lupa, e i due monelli zinnanti, e questa prepondera e sta giù; perché Roma intera già venne posta nel governo provvisorio: vola l'altra in su, e vi è scritto *Governo legale*. E molte persone si affaccendano per prenderla; ma falliscono e non se ne impadroniscono. La penso male?

CASS. Pensate bene assai; e che cosa possono afferrare, se nell'altra coppa era stato ammassato diabolicamente quanto poteva, e doveva rendere plausibile il governo provvisorio? Eh! Caro sor Appollonio, se la malizia non esisteva, la inventarono quei signorini buffoni!





CASS. Coticché bisogna concludere che il signor *Garibaldi* s'ebbe un ricevimento magnifico ad uso di un Giulio Cesare, di un Epaminonda. Sarà rimasto contento dei Romani. Lo acclamarono, lo festeggiarono; un poco più lo mettevano sugli altari, e l'incensavano.

APOLL. Esso era avvezzo agli evviva. Per tutto dove si portò ricevette acclamazioni, accoglienze, evviva. Credo che nella sua vita potrà registrare molti simili ricevimenti.

P. C. Sine, er ricevimento delli gatti. Tutti li gatti mammoni j'anniedono a fa festa, j'anniedono. È n'affare de parentela. È n'affare, sape-te de che, de gnao, gnao.

DEM. Questo però non accadde quando mise mano a quella famosissima spada, che tutta Italia, con un testatico volontario frammasonico gli regalò.

APOLL. Peraltro con questa spada in Roma se ne venne in cerca di tartufi sul Vaticano e trovò nespole.

P. C. E che fattacci sporchi! Er *cum quibus* era l'affare loro. Nun aveveno appetito antro che de cutrini; e ca teme bene: mica de moneta volante, de cartaccia; no, vè! ma de moneta sonante. Sulli sacchetti delle piastre nostre, belle, tonne, scivolose, che facevano tanto d'occhi, e se li sarebbeno mannati giù come le pirole della Scala o delli Bonfratelli.



## ☞ Qualche appunto sulla Repubblica Romana del 1849

DI OSCAR SANGUINETTI

### ☞ PREMESSA

**L**A Repubblica Romana del 1849 è stata oggetto di numerosi studi, anche recentissimi e di elevato dettaglio. Più di un dipartimento universitario si è infatti dedicato a ripercorrerne i contorni, ma anche diversa letteratura divulgativa ha avuto corso in questi ultimi anni.

Vorrei qui evitare di addentrarmi nel nutrito dibattito scientifico e accademico, ma solo indicare alcuni punti di attenzione — per questo intitolato «appunti» — con limitati riferimenti bibliografici, con l'intento di segnalare come le versioni interpretative correnti manchino di considerare alcuni aspetti importanti del fenomeno e, quindi, ne diano un'immagine non poco alterata. A questa alterazione — per dire il meno — contribuisce negativamente il ruolo di evento «patriottico» che la realtà storica della Repubblica Romana svolge, nel senso che, soprattutto dopo l'inverarsi della democrazia in forma repubblicana nel nostro Paese, è entrata a far parte non irrilevante di quel «mito fondativo» di cui tutti gli Stati nazionali moderni devono dotarsi per autolegittimarsi. Potremmo dire, calcando un po' i toni, che di un episodio di cui protagonisti assoluti sono Giuseppe Mazzini (1805-1872), l'«Apostolo» del Risorgimento, e Giuseppe Garibaldi (1807-1882), l'«Eroe dei Due Mondi», risulta davvero ostico parlare, se non *pro bono*. Tuttavia, pur consapevole di questa difficoltà, colgo l'occasione della pubblicazione del bell'*album* iconografico che gli amici fiorentini de *Il Covile* hanno magistralmente e umilmente — me lo si consenta: quanta «qualità» schiva c'è in questa rivista... — redatto, per dire qualcosa alquanto in controtendenza, auspicabilmente non del tutto oziosa.

**I**L'IDEA repubblicana, che rinverdisse in Italia i fasti di quella romana antica, giudicata assai superiore dal punto di vista delle istituzioni di libertà rispetto all'impero, ricorre di frequente nel pensiero politico postilluministico. Una idea spesso evocata attraverso la figura di Marco Giunio Bruto (85 o 79-78-42 a.C.), il senatore che uccide il «tiranno» Gaio Giulio Cesare (101-44 a.C.) perché vuole abolire le libertà popolari nello Stato romano.

La Rivoluzione francese iniziata nel 1789 farà del repubblicanesimo la propria divisa istituzionale, anche se fin dal 1795, con il Direttorio, dovrà indurirne i contorni e poi, con il regime napoleonico, vi rinuncerà. Almeno dai primi anni 1790 alla proclamazione dell'Impero, la *Grande Nation* cercherà, con successo, di «esportare» la democrazia repubblicana in tutti i Paesi che riuscirà a sottomettere, grazie al genio militare di Napoleone Bonaparte (1769-1821).

Anche nella Penisola, non appena ve ne saranno le condizioni — ovvero quando sotto la spinta dagli eserciti rivoluzionari le antiche istituzioni crolleranno e i gruppi di rivoluzionari autoctoni avranno campo libero — si assisterà a un fiorire di repubbliche democratiche, prima prevalentemente a dimensione cittadina o, comunque, incentrate sulla «democratizzazione» di una città o capitale, e poi, con ripetuti accorpamenti territoriali operati con il consenso dell'occupante, su scala anche regionale o multiregionale.

**2.** IN questo contesto, si registra pure il tentativo, riuscito, di creare una Roma senza Papa, senza il governo pontificio e con ordinamenti repubblicani e democratici. Nella Repubblica Romana del 1798-1799, eretta sulla punta delle baionette napoleoniche e «gestita» politicamente da esponenti del «giacobinismo» locale, quel ceto borghese affascinato dai Lumi e sedotto dall'esperienza rivoluzionaria francese non esita a indossare i panni di Quisling pur di abbattere la teocrazia papale

— quello che per loro era l'«antico regime» — e di introdurre nella vita pubblica dell'*ex* Stato Pontificio principi e metodi «moderni».

Si sa come finì questa esperienza, cioè male: i francesi, sconfitti a nord sull'Adda, dovettero risalire la Penisola per tornare — fra mille ruberie ed eccidi — in patria; il popolo trasteverino insorse; le campagne si mobilitarono per il papa.

Ma l'esperienza della «giacobina repubblica romana» — molti aspetti della quale furono studiati negli anni 1960 dal «primo» Renzo De Felice (1929–1996)<sup>3</sup> — rimase a lungo con caratteri esemplari nella memoria dei democratici italiani dell'Ottocento, quella corrente del pensiero politico e poi del moto risorgimentale, egemonizzata — ma non a lui riducibile — ed emblemizzata dalla figura di Giuseppe Mazzini (1805–1872), che si contrapponeva ai liberali-costituzionali di fede monarchica e i cui ultimi eredi novecenteschi — «scavalcati» a sinistra dai socialisti e dai comunisti, saranno gli «azionisti» e i «repubblicani», senza dimenticare alcune correnti democristiane.

**3.** Così, anche in questo caso, quando ve ne furono le condizioni, ossia nella generale disgregazione dei governi assoluti e del potere austriaco nella Penisola che fa seguito ai moti del Quarantotto «romantico ed eroico»,<sup>4</sup> i mazziniani romani, come quelli di altre città d'Italia — Firenze, Brescia, Venezia —, nel febbraio del 1849, tentano ancora una volta di fare di Roma una repubblica.

Nei due anni precedenti Papa Pio IX (1846–1878) ha varato riforme politiche che hanno attenuato la rigidità del centralismo go-

vernativo e aperto alla limitata partecipazione dei ceti altoborghesi. Ma un po' alla volta le riforme gli sono sfuggite di mano, come ha testimoniato clamorosamente l'assassinio del suo eccellente ministro dell'Interno Pellegrino Rossi (1787–1848), accoltellato la mattina del 15 novembre 1848 sulle scale del Palazzo della Cancelleria durante un tumulto mazziniano. Dopo che Pio IX, il 29 aprile 1848, ha ritirato le truppe pontificie dalla coalizione antiassburgica guidata dai sabaudi, che combatteva al nord, i rivoluzionari romani hanno decretato la fine della «luna di miele» con il papa «liberale» e assunto un atteggiamento decisamente aggressivo. Dopo che un suo prelado aiutante di camera è stato ferito mortalmente da un proiettile sparato all'interno del Quirinale durante un tumulto popolare, il 24 novembre successivo il Pontefice fugge fortunatamente a Gaeta, ponendosi sotto la protezione della monarchia borbonica.

I democratici romani insorgono e, rinforzati da milizie irregolari confluite nella Capitale dall'Italia settentrionale dopo lo sbandamento seguito alla sconfitta contro gli austriaci, rovesciano il governo piàno e liberano Roma dai soldati pontifici: finalmente il 5 febbraio 1849 può tornare in Campidoglio il berretto frigio.

La Repubblica stenta a controllare il territorio *ex* pontificio, in parte invaso a nordest dagli austriaci che assediano la piazzaforte strategica di Ancona, e nomina un triumvirato — altro *souvenir* di Roma antica — formato da Mazzini, dal romano Carlo Armellini (1777–1863) e dal romagnolo Aurelio Saffi (1819–1890), che assume i pieni poteri e cerca il consenso popolare per darsi legittimità: riuscirà solo a conquistare il sostegno di parte dell'aristocrazia e dell'alta borghesia più progressista.

Allora, scrive lo storico Giuseppe Spada,

[...] Roma quasi si divise in due città. L'antica, tutta aderente alle antiche consuetudini: clero, confraternite, congregazioni ecclesiastiche, dataria, benefici, canonicati, prebende, scapolari, novene,

<sup>3</sup> Cfr. *Renzo De Felice. Bibliografia 1953–2002*, introduzione e a cura di Giuseppe D'Angelo, prefazione di Massimo Mazzetti, Edizioni del Paguro, Salerno 2002 (disponibile all'indirizzo <[https://www.academia.edu/30181710/Renzo\\_De\\_Felice.\\_Bibliografia\\_1953-2002](https://www.academia.edu/30181710/Renzo_De_Felice._Bibliografia_1953-2002)>)

<sup>4</sup> Cfr. ANTONIO MONTI, *Quarantotto romantico ed eroico: Manara, Dandolo, Morosini, Sansoni*, Firenze 1948.



processioni, indulgenze; la moderna, lusso negli equipaggi, *grooms* alla Dumont, caccia alla volpe, corrieri, artisti, busti, ritratti, danze, concerti, uso del thè, corse sui cavalli...: tutto insomma che sentiva di moderno, di moda (che qualificossi coll'epiteto di *fashionable*) e di oltramontanismo.<sup>5</sup>

La millantata partecipazione popolare agli eventi-chiave della Rivoluzione romana si ridurrà in massima parte ai militanti dei circoli mazziniani, che in qualche misura riescono a mobilitare a tratti gli ambienti popolari, e di persone, civili e militari — ne sono state calcolate circa diecimila — affluite dall'esterno.

Ma non sono tutti patrioti. Negli anni della Restaurazione il sogno rivoluzionario non è stato coltivato solo dai letterati e dagli intellettuali aristocratici e borghesi: nelle conventicole carbonare dove si tramava per rivoluzionare l'Italia e per — forse — farne l'unità, accanto agl'idealisti e ai «puri», è cresciuta anche la mala pianta della violenza, al «vino» si è unita una vera e propria feccia. Così, mentre, in nome di un popolo sempre più avulso dalla realtà, Mazzini, Armellini e Saffi traducono in leggi l'astrazione e l'utopia, l'esproprio dei beni della Chiesa, la soppressione degli ordini religiosi, la parità dei sessi, la riforma agraria, il suffragio universale, nelle osterie e fra il popolo luccica il coltello e le vie diventano tragicamente «vie di fatto». Odi secolari contro il clero si tramutano in aggressioni di strada, in devastazioni di conventi e persino in stragi di frati e di preti inermi. Le chiese sono spogliate e i preti minacciati e derubati. Quando arriveranno i francesi del generale Nicolas Oudinot (1791-1863) troveranno più di una fossa comune piena di corpi di religiosi e di «nemici del popolo». Al seguito di Mazzini a Roma non c'è solo Giuseppe Garibaldi — e pure su di lui ci sarebbe molto da dire... —: vi sono infatti individui,

<sup>5</sup> GIUSEPPE SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio: dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, 3 voll., Stab. G. Pellas, Firenze 1868-1870, vol. III, p. 726.

parte di associazioni o congreghe anticlericali e socialistoidi, che si riuniscono nel Circolo Popolare Romano, che appoggia i rappresentati di estrema sinistra nell'Assemblea romana ed è il vero motore della rivoluzione. Agli estremisti si uniscono «rivoluzionari di professione» e «soldati di ventura» di tutta Italia — alcuni anche da Paesi lontani, come la giornalista trascendentalista americana Sarah Margaret Fuller (1810-1850), che sposerà il marchese romano Giovanni Angelo Ossoli (1821-1850)<sup>6</sup> — che formano milizie armate, le cui file sono ingrossate da «esuli» armati delle tante sconfitte repubblicane di quell'anno e che imperversano, imponendo la legge del più forte ai poveri romani.

Se mi si consente il paragone alquanto irriverente — ma che reputo calzante —, la Roma repubblicana assediata e sottoposta alla dittatura del «profeta» Mazzini, piuttosto che alla Repubblica Italiana nata nel 1946 — che non cesserà di richiamarsi a questa «illustre» antenata —, assomiglia *ante litteram*, portando agli estremi l'ideologia della Rivoluzione borghese, alla Comune di Parigi assediata dai prussiani nel 1870-1871, dove la Rivoluzione proletaria fa il suo debutto. E forse anche alla città-Stato governata su diretta ispirazione dello Spirito Santo da Jan Bockelson (1509 ca.-1536), cioè alla Münster degli anabattisti, dove nel 1535, sotto la pressione del ferreo assedio dei principi tedeschi, il fanatismo religioso delle correnti più radicali della Rivoluzione protestante giunge al suo parossismo.<sup>7</sup>

**4.** Su questo aspetto tragico della effimera, ancorché vessillare, vicenda della Repubblica Romana del 1849 gli storici hanno ta-

<sup>6</sup> Sugli stranieri filorivoluzionari presenti a Roma in quel 1849 cfr. BRUNELLA DIDI e STELLA SOFRI, *Roma 1849. Gli stranieri nei giorni della Repubblica*, Sellerio, Palermo 2011.

<sup>7</sup> Cfr. FRIEDRICH PERCYVAL RECK-MALLECZEWEEN (1884-1945), *Il re degli anabattisti. Storia di una rivoluzione moderna*, trad. it., n. ed., Res Gestae, Milano 2012.

ciuto. Sfidò chiunque si sia formato negli anni della Repubblica Italiana dopo il 1946 a dire che cosa è realmente successo nei mesi del triumvirato, se non ripetendo la solita e oleografica «leggenda rosa» di dedizione alla Patria e di «martirio» di pochi «illuminati» per colpa dei soliti nemici del progresso, ossia del popolo romano.

In realtà, se si leggono le dense e documentatissime pagine — nessuno dei suoi numerosi «antipatizzanti» ha mai osato attaccarlo sotto il profilo dei fatti — di uno sconosciuto cronista e storiografo, il già citato Giuseppe Spada,<sup>8</sup> si capisce che non è andata proprio così. Questi, romano, non era uno storico di professione, bensì un alto funzionario — assunto nel 1811 farà una lunga e prestigiosa carriera, che gli varrà la nomina a commendatore — del Banco del principe Alessandro Raffaele Torlonia (1800–1886).<sup>9</sup> Quanto Spada vide e visse fu per lui talmente impressionante che decise di mettere i suoi ricordi su carta. E scrisse tre volumi che solo più tardi, non si sa a spese di chi, furono impressi a stampa. Ma notevole è la quantità di documenti miscelanei inediti sulla rivoluzione romana del 1849 che Spada ha mes-

so insieme e che sono custoditi in parte presso gli archivi vaticani, in parte presso gli eredi.

Dalle pagine di Spada, che i pochi che le hanno compulsate liquidano come «storico papalino» — si apprende per esempio che delle violenze anticlericali di cui fu testimone, fu protagonista assoluto un figuro, il romagnolo — teste calde, si sa! — filogaribaldino Callimaco Zambianchi (1811–1862), avanzo di galera, uomo d'azione e responsabile della maggior parte delle violenze contro i religiosi di quei giorni.

5. MA per sapere che cosa è stata la Repubblica Romana — un esperimento di «democrazia avanzata» compiuto a freddo da un gruppo di intellettuali e politici utopisti e interessati, almeno da quando inizia l'assedio francese, a «creare il fatto compiuto» e a piantare una bandiera, piuttosto che al vero bene del popolo — abbiamo anche un'altra fonte: gli scritti di Patrick Keyes O'Clery (1845 o 1849–1913). Irlandese, di antica famiglia, fu zuavo pontificio del battaglione irlandese negli anni 1860 e a Porta Pia nel 1870, poi deputato conservatore al parlamento di Londra.<sup>10</sup> Come ri-

8 Su di lui cfr. DAVID SILVAGNI (1831–1897), *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, 1883, rist., 3 voll., Berisio, Napoli 1968, vol. III, pp. 242–243; PIETRO MORALDI, *Giuseppe Spada storico della rivoluzione romana*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1953; sui suoi documenti cfr. ERSILIO MICHEL (1878–1955), *La raccolta Spada dell'Archivio Vaticano*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, anno XII, 1925, pp. 177–181; si sa inoltre che il fratello Francesco — su di lui, cfr. GIOVANNI ORIOLI, *Francesco Spada poeta romano*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1959 —, poeta, era grande amico di Giuseppe Gioacchino Belli (1791–1863).

9 Su di lui, cfr. DANIELA FELISINI, «*Quel capitalista per ricchezza principalissimo*». *Alessandro Torlonia principe, banchiere, imprenditore nell'Ottocento romano*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004; nonché GIUSEPPE MONSAGRATI, «*Per il denaro e per le arti*». *I Torlonia fra XVIII e XIX secolo*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n. 1, 2006, pp. 166–195).

10 Patrick Keyes O'Clery (Ó Cléirigh) nasce nel maggio del 1845 (o del 1849?) a Darragh House, nel villaggio di Kilfinane, frazione di Kilmallock, nella contea di Limerick, unico figlio di John Walsh O'Clery, *esquire* e capitano dell'esercito inglese, soprannominato *tout court* «The O'Clery», e di Eliza O'Donoghue Keyes. Dopo studi di diritto al Trinity College di Dublino, nel 1867 si arruola negli zuavi pontifici, una sorta di «brigade internazionali» *ante litteram* — con la corposa differenza di essere popolate dal fior fiore della nobiltà cattolica europea — per difendere gli Stati di Papa Pio IX, facendo in tempo a prendere parte nel 1867 alla vittoriosa battaglia di Mentana (Roma) contro i garibaldini infiltratisi. Poi, nel 1870, quando si trova nell'Ovest americano, il Far West, gli giunge la notizia che l'esercito italiano si prepara a invadere lo Stato Pontificio e a conquistare Roma: allora torna a precipizio in Italia e, giusto in tempo, il 17 settembre 1870 è di nuovo a Roma, dopo essersi infiltrato fra le linee italiane con due compagni, un nobile inglese e Charles Tracey (1847–1905), cattolico e futuro deputato del

vela la data di nascita O'Clery non è un testimone diretto dei fatti repubblicani, ma un accurato studioso. Sul Risorgimento egli ha scritto due importanti volumi, il primo *The History of the Italian Revolution. First Period, the Revolution of the Barricades (1796-1849)*, pubblicato (Washbourne) a Londra nel 1875, e *The Making of Italy (1856-1870)*, uscito sempre a Londra (Kegan, Trench & Tücher) nel 1892 (reprint, Nabu Public Domain Reprints, 2010).

Congresso statunitense per New York (su di lui, cfr., fra l'altro, CHARLES A. COULOMBE, *The Pope's Legion. The Multinational Fighting Force that defended the Vatican*, Palgrave Macmillan, Londra 2009). Anche questa volta farà in tempo a partecipare agli eventi, difendendo, con il grado di capitano degli zuavi, Porta Pia contro i bersaglieri. Preso prigioniero, è poi liberato grazie al colonnello degli zuavi pontifici Athanase Charles Marie de Charette, barone de La Contrie (1832-1911) — discendente del generale François-Athanase (1763-1796), capo degli insorti vandeani fucilato dai repubblicani —, che lo fa imbarcare su una fregata francese, *L'Orinoque*, diretta a Marsiglia. Tornato in Gran Bretagna nel 1874, grazie all'entusiastico appoggio del clero locale, viene eletto «MP» ossia «Member of the Parliament», deputato conservatore della Home Rule League (unione per l'autogoverno) per la contea di Wexford, e fino al 1880 si batterà per l'autonomia del suo Paese; nel 1889 sarà nominato Her Majesty Lord-Lieutenant di Londra; a Londra, ebbe contatti con Karl Marx (1818-1883) — che, nella sua ricerca di soggetti «rivoluzionabili», era molto interessato alla questione irlandese — che ne parla nelle sue lettere (cfr. *Lettera n. 149. Marx to Pyotr Lavrov in London*, Londra, 16 marzo 1877, in *Karl Marx Frederick Engels Collected Works*, 50 voll., Lawrence & Wishart, Dagenham (United Kingdom) 1975-2010, vol. XLV, *Letters 1874-79*, 1991, pp. 210-211; trad. it., *Lettere. 1874-1879*, Edizioni di Lotta Comunista, Milano 2006, pp. 173-174). La questione che li metterà in contatto sarà una mozione che O'Clery aveva in programma di porre in parlamento — la presenterà il 3 maggio e poi il 14 — contenente un appello al governo russo perché introducesse riforme liberali. Nel 1880 O'Clery abbandona la politica per dedicarsi all'avvocatura; muore in una casa di riposo dei Fratelli Alessiani di Aquisgrana nel sobborgo londinese di Brent venerdì 23 maggio 1913. È sepolto nel St. Mary Roman Catholic Cemetery di Kensal Green, a Brent. A lui sopravvivrà per qualche tempo la moglie Katharine Considine (1852-

Entrambi sono stati tradotti in italiano da Alberto Leoni e pubblicati in un solo volume *La rivoluzione italiana. Come fu fatta l'unità della nazione* (Ares, Milano 2000). Nel primo dei due volumi O'Clery dedica un buon numero di pagine alla Rivoluzione romana, in cui conferma e ribadisce l'impetoso resoconto fatto da Spada di un episodio discutibile di rivoluzione *in vitro*, in cui, proprio per il suo isolamento dalla realtà popolare, i fermenti rivoluzionari riveleranno il loro volto autentico e peggiore.

**6.** MA vi è un altro aspetto importante della Rivoluzione di Roma tuttora avvolto nelle tenebre che, per essere ricostruito adeguatamente, richiederebbe il ricorso a una serie ragguardevole — e, ahimè, terribilmente frammentata sul territorio — di memorie patrie: il fatto che anche nel 1849 le plebi rurali dello Stato Pontificio, come già nel 1798-1799, specialmente nelle Marche e lungo la frontiera con il Regno di Napoli, si mobilitano e si sollevano «a insorgenza» contro il governo repubblicano. Cenni di questi moti di resistenza al potere repubblicano affiorano dalla lettura di O'Clery e di alcune opere di storia generale — persino, ancorché in forma sommessata, dalla *Storia dell'Italia moderna* del gramsciano Giorgio Candeloro (1909-1988)<sup>II</sup> — ma soprattutto regionale e locale, ma, ripeto, la fisionomia di questa insorgenza è ancora tutta da disegnare. La storia di questa resistenza dei villaggi

1919), anch'ella irlandese di Limerick, che Patrick ha sposato nel 1889 ad Hastings, nel Sussex, sulla costa meridionale inglese — dove è sepolta — che, probabilmente per l'età, non gli darà figli. Nel 1870 O'Clery riceve l'onorificenza dell'Ordine di San Gregorio Magno e, nel 1873, quella dell'Ordine Pío (di Pio IX); nel 1903, durante la visita di re Edoardo VII d'Inghilterra (1841-1910) in Vaticano è creato conte da Papa Leone XIII (1878-1903); è stato anche ciambellano privato del Papa e cavaliere di Gran Croce dell'Ordine spagnolo di Isabella la Cattolica.

II Cfr. GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, II voll., Feltrinelli, Milano 1979, vol. III, *La Rivoluzione nazionale. 1846-1849*, p. 428-429.

marchigiani è narrata in un'opera di Marco Severini, *La Repubblica Romana nelle Marche*,<sup>12</sup> in cui si legge:

[...] alla fine di maggio, diverse località (S. Severino, Morrovalle, Serra San Quirico, Civitanova) diedero vita ad un autentico moto di reazione, abbattendo gli stemmi della Repubblica e prestandosi addirittura, come nel caso di Recanati, a fornire approvvigionamento all'esercito austriaco.<sup>13</sup>

Anche la storia delle milizie volontarie popolari pontificie organizzate e guidate da don Domenico Taliani (1791–1870) — in genere identificato solo come «prete Taliani» — di Monte Gallo (Ascoli Piceno), è ancora tutta da scrivere: ve ne sono tracce nelle memorie locali<sup>14</sup> e nell'opera di Giuseppe Spada. Anche la voce relativa alla Repubblica Romana, redatta per la *Treccani* da Alberto Maria Ghisalberti (1894–1986) nel 1936,<sup>15</sup> non può esimersi dal menzionare — ancorché anche qui telegraficamente — «eccessi repubblicani nelle Marche» e il «brigantaggio» reazionario nell'Ascolano».

**7.** SOLO prendere in considerazione queste due ragguardevoli testimonianze in controtendenza e non ignorare la realtà della tenace ostilità delle province, impone dunque di rivedere — revisionare? —, riequilibrandola, l'immagine che della Repubblica e della Rivoluzione romana del 1849 ci è stata e continua a

esserci trasmessa.<sup>16</sup> Riportare alle giuste dimensioni, rivelarne le ombre — e non furono trascurabili — oltre che le luci, cancellare la crosta oleografica con cui la storiografia risorgimentalistica ha dipinto i fatti, smentire che si trattò dell'esempio vessillare di un regime pionieristico di libertà e di uguaglianza stroncato dalla reazione, significa solo rendere omaggio alla verità storica e al ricupero di una corretta identità nazionale.

OSCAR SANGUINETTI



<sup>12</sup> Cfr. MARCO SEVERINI, *La Repubblica Romana nelle Marche*, in IDEM (a cura di), *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, Affinità Elettive, Ancona 2002, pp. 39–84.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 52.

<sup>14</sup> Cfr. CARLA LODOLINI TUPPUTI, *Sulla controrivoluzione nell'Ascolano (1849)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno XCVII, fasc. 1, Roma gennaio-marzo 2010, pp. 9–98.

<sup>15</sup> Cfr. ALBERTO MARIA GHISALBERTI, voce *Romana, Repubblica*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, alla pagina [http://www.treccani.it/enciclopedia/repubblica-romana\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/repubblica-romana_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

<sup>16</sup> Roma ospita un museo dedicato tematicamente alla Repubblica del 1849 e negli ultimi cinque anni vi sono state organizzate almeno tre mostre per rievocarne la memoria.

